

Thriller breve

FEUER
WERKE
L.A.S.



GUNNAR
SCHWARZ

**TI PREGO,
NON LEI**

Il libro

«Quelli che pendono lassù sono dei piedi? Con dei calzini rosa? Mio Dio, è un bambino?»

Un mormorio percorre la folla quando, sulla piazza del mercato, proprio sopra l'orologio dorato della torre, si apre una finestra e sbucano dei piccoli piedi con calzini rosa. Poco dopo, il resto del corpo diventa visibile e viene spinto fuori dalla finestra, legato a una corda. La folla è paralizzata dallo shock. Viene chiamata la polizia.

Quando il commissario Theo Sammers arriva sul luogo dell'accaduto per calmare la folla agitata, il sangue gli si gela nelle vene. Perché ciò che vede gli è fin troppo familiare...

L'autore

Non poteva andare diversamente. Nato alla fine degli anni Settanta in una famiglia di scrittori, il destino di diventarne uno io stesso era, in un certo senso, già scritto.

Ispirato dai miei genitori e dalle mie sorelle, ho iniziato a scrivere i primi racconti da adolescente e ho sviluppato uno stile narrativo ricco e sfaccettato. Il genere in cui mi sento più a casa è il thriller. Il desiderio di creare una tensione palpabile con le mie parole è ciò che mi spinge a lavorare ogni giorno alle mie storie.

Se lascio la scrivania, è per fare lunghe passeggiate con il mio cane. La quiete della campagna della Germania settentrionale mi ispira e crea spazio per nuove idee. Amo la tranquillità e la riservatezza. Per questo, anche se non sono né timido né poco attraente, ho deciso di tenere nascosto il mio volto... per ora.

Prima di iniziare a leggere

Una storia cambia quando viaggia — ma la sua tensione resta.

Questa è nata in tedesco e ora parla italiano.

Ho fatto del mio meglio per conservarne il ritmo, il passo e la tensione.

Se trovi una frase che non ti suona del tutto giusta, scrivimi a feedback@gunnarschwarz.de — il tuo parere fa la differenza.

Buona lettura.

Ti prego, non lei

Thriller breve

Gunnar Schwarz

© 2021 FeuerWerke Verlag, Tutti i diritti riservati

Maracuja GmbH, Laerheider Weg 13, 47669 Wachtendonk, Germany

Design della copertina: Chris Gilcher – buchcoverdesign.de con l'utilizzo di Adobe Stock ID 110878970, 73576379 e freepik.com

Revisione linguistica: Chantal Eibner

Traduzione: commissionata da FeuerWerke Verlag

Revisione redazionale: a cura di Gunnar Schwarz

Eventuali somiglianze o confusioni tra personaggi di fantasia presenti in questo libro e persone reali sono involontarie e prive di qualsiasi riferimento reale.

Tutti i testi e le immagini del presente libro sono materiale protetto dal diritto d'autore e non possono essere utilizzati da terzi senza l'esplicita autorizzazione dell'autore, del titolare dei diritti e dell'editore.

Indice dei capitoli

Prologo

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Epilogo

Prologo

Così accadrà.

Io osserverò.

E *lui* pagherà.

Per la mia vendetta, ho scelto il grande orologio dorato sul vecchio edificio del mercato Dopotutto, è sempre stato il simbolo della città. Sarà un degno monito. Rintocca ancora oggi, ogni giorno, esattamente a mezzogiorno. Allo scoccare delle dodici, i suoi piccoli ingranaggi iniziano a ruotare mentre risuona la *Canzone dei Nibelunghi*, inondando di musica la piazza antistante. Un manipolo di locali e numerosi turisti ammireranno lo spettacolo. La mia opera! Domani sarà il grande giorno. Un venerdì di metà giugno. Come sempre in questi giorni, la piazza del mercato sarà gremita.

Riesco già a vederlo. Un mormorio sommesso attraverserà la folla non appena entrambe le lancette dorate raggiungeranno le dodici e il rintocco inizierà a risuonare. Una piccola finestra si aprirà. All'inizio non se ne accorgerà nessuno. Poi seguiranno i primi sguardi perplessi. I residenti si chiederanno cosa stia succedendo, mentre i turisti non noteranno nulla di insolito, almeno non subito.

Le cose cambieranno quando due piccoli piedini appariranno sullo stretto davanzale della finestra. Il mormorio della folla si farà più forte, la gente sussurrerà, si interrogherà, indicherà. *Ma quelli sono piedi? Con dei calzini rosa? Mio Dio, è un bambino? Che succede?*

Si chiederanno se si tratti di una messinscena di cui nessuno sapeva nulla. O forse di una forma di protesta artistica? Cos'altro potrebbe essere?

Poi tutto diventerà più chiaro. Ai piedini seguiranno le piccole gambe, poi il resto. Cade e cade, ma non toccherà il suolo. Sarà trattenuto da una corda. Mancherà loro il respiro, le donne copriranno sconvolte gli occhi dei figli, qualcuno si porterà le mani alla bocca per l'orrore e volterà lo sguardo.

E allora... allora chiameranno la polizia.

Capitolo 1

Il commissario Theo Sammers non era di buon umore. Per la precisione, era di umore di merda, come ogni volta che chiudeva una telefonata con la sua ex. Sua figlia Lejla, dunque, non avrebbe trascorso il fine settimana con lui. Naturalmente. Era la sua punizione. Il weekend precedente doveva essere il suo turno, ma a causa del lavoro aveva infine chiesto di spostare l'impegno. La sua ex aveva finto di essere la generosità fatta persona, salvo cambiare idea pochi giorni dopo. *Peccato, Theo, sei inaffidabile, Theo, non si fa così, Theo.*

Theo spalancò la porta del suo ufficio, si lasciò cadere sulla sedia, si passò le mani sul volto e sospirò. Quando, esattamente, la sua vita aveva preso una simile deriva?

Un leggero colpo di tosse lo riscosse dai suoi pensieri. Alzò lo sguardo e vide una giovane donna ferma sulla soglia.

«Ehm... salve», disse lei, sollevando un braccio e sorridendo timidamente.

«Buongiorno. Posso aiutarla?»

«Be'... ecco... in un certo senso sì, cioè...», iniziò lei entrando nell'ufficio. Si tormentava le mani nervosamente, guardandosi intorno e sembrando, nel complesso, estremamente agitata.

«Ha bisogno di aiuto?»

«Sì!»

Si bloccò, tese il braccio e puntò l'indice verso Theo. Lui inarcò le sopracciglia, osservando la singolare figura davanti a sé. Una donna giovane, forse sulla trentina, minuta, esile, con un corpo più da ragazzina che da donna. Aveva dei grandi occhi da cerbiatta che, in quel viso delicato dagli zigomi alti, sembravano quasi fuori posto, e con quegli stessi occhi ora fissava Theo carica di aspettativa. Lui si raddrizzò lentamente.

«Be'... magari mi dica di cosa si tratta, così posso indirizzarla al reparto giusto...»

«La macchina del caffè», sbottò lei.

«Prego?»

«Quella...», si girò verso la porta e con il pollice indicò oltre le proprie spalle. «La macchina del caffè lampeggia e io non ci capisco niente. Ma Mario ha chiamato, sta arrivando e vuole un caffè, e io...»

«Mario? Il mio capo, Mario?»

«Il nostro capo Mario.»

La giovane donna si voltò verso Theo rivolgendogli un sorriso smagliante.

«Mi scusi, credo che dovremmo ricominciare da capo. Lei chi sarebbe?»

«Jo. Jo Peters. In realtà Johanna, ma non sopporto quel nome, sembra così vecchio. Decisamente troppo vecchio. Be', mia madre voleva che mi chiamassi come sua madre, e io...»

Theo alzò una mano per arginare quel fiume di parole. Non era interessato ad approfondire così tanto quella questione.

«E... lei lavora qui?»

«Sì. Mmh-mmh. Da oggi, per la precisione.»

«Come...?»

«Impiegata d'ufficio.»

«È Irene la nostra addetta all'ufficio.»

«Irene è in malattia e, a quanto pare, passerà direttamente dalla mutua alla pensione.»

Theo sbatté le palpebre, irritato. Erano quindici anni che lavorava in quel distretto e durante quegli stessi quindici anni era stata Irene a occuparsi delle mansioni d'ufficio. Non poteva mica andarsene così...

«Senta... le spiego tutto volentieri, ma...», disse lei.

«La macchina del caffè, ho capito. Venga.»

Theo uscì e Jo lo seguì. Il distretto era deserto: alcuni colleghi erano fuori in pattuglia, altri erano reperibili, il resto era semplicemente già scivolato verso un weekend anticipato. Per ora, tutto taceva. Una calma insolita. Erano momenti che capitavano, ma non duravano mai troppo a lungo. Theo entrò nella piccola cucina, si diresse verso la macchina del caffè e iniziò a tirare leve e premere pulsanti.

«Quindi è stata assunta da Mario, giusto? Oggi?»

«In un certo senso. Ecco, ne abbiamo parlato nel fine settimana. Mario è il nostro vicino, sa? Be', ora è solo il *mio* vicino.»

Theo si voltò a guardarla, sbalordito. Parlava molto. Moltissimo, e molto in fretta. Troppe parole in troppo poco tempo uscivano da quella sua piccola bocca.

«Ho divorziato di recente», aggiunse frettolosamente lei, come se lui glielo avesse chiesto.

«Ah. Mi dispiace.»

«Non serve, avrei dovuto capirlo subito. Il matrimonio è stato un disastro fin dall'inizio. Anche con i figli non ha funzionato. Avrei dovuto sposare Stephan.»

Theo fissò Jo con le sopracciglia aggrottate. Lei colse correttamente quello sguardo di avvertimento e serrò le labbra.

«Si rende conto che è un po' difficile seguire i suoi racconti, vero?», chiese lui.

Jo sbatté le palpebre. Le sue labbra formarono una “O” quasi perfetta. Theo si staccò dal bancone, prese la tazza e gliela mise in mano.

«Ecco. Il suo caffè. Benvenuta nella squadra.»

Stava per tornare nel suo ufficio quando il cellulare squillò. Un'occhiata al display gli rivelò che si trattava del suo collega. Theo rispose.

«Che c'è, Alex?»

«Non ci crederai.»

«Cosa succede?»

«Un pazzo ha appeso una bambola all'orologio d'oro. La gente qui intorno corre come se fosse impazzita.»

«Non ti seguio molto.»

«C'è una bambola appesa all'orologio d'oro!»

«Una bambola?»

«Sì, una specie di... senti, vieni qui e guarda tu stesso. Non siamo sicuri di cosa fare. Voglio dire... è davvero strano quell'affare, ma c'è gente che vuole sporgere denuncia. La domanda è: denuncia per cosa?»

«Disturbo della quiete pubblica?»

«Per una bambola?!»

Theo sospirò. Si era preparato a una tranquilla giornata in ufficio tra noiose scartoffie. Come non detto.

«Arrivo.»

Theo riagganciò e si diresse verso l'uscita, ma dei passi cadenzati alle sue spalle lo fecero sussultare.

«Ehi, aspetti! Dove va?», esclamò Jo, trotterellandogli dietro in fretta.

Theo si voltò. Lei aveva appoggiato la tazza su una scrivania dell'open space a caso; metà del caffè era già fuoriuscita, lasciando una scia di goccioline dalla cucina fino alla sua postazione. Con le sue manine stringeva il cellulare e fissava il display, poi di nuovo Theo.

«In pattuglia.»

«Posso venire con lei?»

«Cosa? No! Ma come le viene in... Mi ascolti. Si sieda al suo posto. Prenda confidenza con il PC. Mario l'ha assunta di sua iniziativa, sarà lui a istruirla. Tutto chiaro? A dopo.»

Si girò e fece per andarsene, ma i passi cadenzati continuavano a seguirlo.

«L'ho appena letto! Roba da matti, no?»

Theo si voltò di nuovo, stavolta completamente.

«Lei ha letto *cosa?*»

«Sta andando all'orologio d'oro, giusto?»

Le sopracciglia di Theo schizzarono verso l'alto. Quella donna, che gli evocava una spontanea associazione con Bambi, aveva ora anche poteri di chiaroveggenza?

Lei lo guardò con i suoi grandi occhi innocenti e poi gli tese il cellulare.

«Ho impostato un *Google Alert* per queste cose. E poi sta già facendo il giro di tutti i media. Cioè, dei social media. C'è già anche un hashtag che...»

Theo alzò la mano per arginare l'ennesimo flusso di parole.

«Dovrebbe essere uno scherzo?», fu tutto ciò che gli venne in mente.

«Ehm, no. Sono piuttosto brava con queste cose. S'impara molto su spionaggio e stalking quando ci si sposa con un pezzo di fango bugiardo.»

Jo rivolse a Theo un sorriso innocente, ma lui ebbe la netta sensazione che dietro quella facciata delicata ci fosse molto di più. Non sapeva ancora se sarebbe stato un vantaggio o un enorme, enorme svantaggio.

«Allora... posso venire? Giochiamo un po' alla polizia?»

«No!», la sgridò Theo. «Si sieda e impari a fare il suo lavoro d'ufficio. A dopo!»

Si voltò ancora una volta e lasciò l'edificio quasi di corsa per evitare che quella strana donna lo bombardasse con altre domande. Ma come era venuto in mente a Mario di assumere una nuova impiegata senza prima parlarne con i suoi uomini? E comunque, un ruolo come quello andava messo a bando. Non si poteva mica assumere il primo conoscente o vicino di casa che passava.

«Giornata strana, oggi...», mormorò Theo. Sali in auto e partì.

L'orologio d'oro si trovava nella piazza del mercato, a circa sette minuti di auto dal distretto. La piazza era separata dalla strada principale da un arco. In caso di emergenza, i veicoli di pronto intervento potevano attraversarlo, ma Theo era abbastanza convinto che una bambola appesa non giustificasse una tale urgenza. Parcheggiò l'auto e scese. I suoi colleghi Alex e Roland erano fermi accanto all'arco; quando lo videro, gli andarono incontro.

«Allora, che abbiamo? Come va con la gente impazzita?»

«Siamo riusciti a calmare la situazione e abbiamo disperso la folla, per quanto possibile. Ma quelle due signore anziane non ne vogliono sapere di andarsene, pretendono assolutamente di sporgere denuncia», rispose Alex.

«Va bene. Parliamo con loro. Ehi, ditemi un po', che mi dite di questa nuova collaboratrice?», chiese Theo, ricevendo in cambio un sorriso ammiccante da entrambi i colleghi.

«Non ne ho idea. Pensavo che Mario ne avesse parlato con te», disse Roland.

«No, non l'ha fatto. Me la sono trovata in ufficio poco fa.»

«Sì, io l'ho conosciuta stamattina. Un bel peperino. Single», aggiunse Alex.

Theo roteò gli occhi.

«Riesci a pensare a qualcosa che non sia scopare?», mormorò Theo, dando una gomitata nel fianco di Alex, che scoppiò a ridere. «Scherzi a parte, Mario non può assumere qualcuno così su due piedi. Il posto andrebbe messo a concorso», cercò di riportare la conversazione sul binario giusto.

«Lei dice che lui le doveva un favore e che lo ha — cito testualmente — “preso per le palle”, perché ha disperato bisogno di un lavoro. Pare che quel pezzo di merda del suo ex marito — parole sue, ancora una volta — non le vuole passarle un soldo. Parla maledettamente tanto», spiegò Alex.

«Decisamente troppo», confermarono Theo e Roland all'unisono.

«Insopportabile», aggiunse Theo. «Va bene, andiamo a vedere questo spettacolo.»

Theo attraversò la piazza. La bambola era visibile già da lontano. Sembrava alta circa un metro e pendeva da una fune fissata a qualcosa oltre la finestra aperta. Man mano che i tre si avvicinavano, Theo si rese conto che si trattava di una sorta di spaventapasseri di paglia, con le gambe infilate in delle calze rosa. Il busto era coperto da una maglietta dello stesso colore. Proprio lì sotto sostavano le due signore anziane. Una era al telefono e gesticolava energicamente con la mano libera, l'altra osservava la bambola con lo sguardo pietrificato.

«Sono loro?», chiese Theo, indicando le due anziane con un cenno del capo.

«Già. Le signore indignate che intendono denunciare», confermò Alex.

«Per una bambola?»

«Per una bambola impiccata.»

Theo proseguì verso la scena, socchiudendo gli occhi per proteggersi dal sole e vedere meglio.

«D'accordo. Voglio dire, è uno scherzo di pessimo gusto, ma non credo che...»

Si gelò. All'improvviso, a quella vista, gli mancò il respiro. Le sue mani si serrarono a pugno, i suoi occhi rimasero inchiodati alla bambola.

«Che succede? Theo? Theo, che ti prende?»

Alex gli si parò accanto, ma le sue parole gli giungevano come fossero distanti. Qualcuno lo scosse.

«Theo!»

«Quella... quella maglietta.»

«Sì. È rosa. E allora? Sembri aver visto un fantasma. Theo!»

Un'altra scossa. Theo aprì la bocca, ma le parole non uscivano. Restava lì, immobile, capace a stento di respirare, continuando a fissare la bambola con la maglietta rosa.

Qualcuno gli diede un pizzicotto sul braccio, risvegliandolo dalla trance.

«Ma che diavolo ti prende?», chiese Alex ad alta voce, piazzandosi davanti a lui e ostruendogli la visuale.

Theo abbassò lo sguardo e fissò Alex dritto negli occhi.

«La maglietta...»

«Sì, l'hai già detto. Cosa c'è?»

«È... è di mia figlia.»

Capitolo 2

Le sue mani tremavano così forte che riuscì a malapena a estrarre il cellulare dalla tasca.

«Ma aspetta un momento! Stai reagendo in modo esagerato, Theo!», esclamò Alex, correndogli dietro. «Come fai a essere sicuro che quella maglietta sia di tua figlia? Roba del genere si può comprare ovunque!»

Theo si fermò, fulminò Alex con lo sguardo e urlò:

«No! Non si può. Perché quella maglietta l'abbiamo fatta insieme, all'asilo di Lejla, durante il laboratorio di Pasqua di quest'anno! È rosa e ha sopra un unicorno lilla. Nemmeno un unicorno particolarmente bello, dato che l'abbiamo disegnato noi. E l'unicorno ha un nome, scritto accanto con lettere d'oro brillanti: Sparkle.»

«Sparkle?»

«Sì! Porca puttana, quella è la maglietta di mia figlia! Devo chiamare subito Bine.»

«Sì. Okay. Fallo. Noi, nel frattempo, ci occupiamo di tirare giù quella cosa.»

Theo non stava già più ascoltando. Con dita tremanti compose il numero della sua ex.

«Sabine?»

«Non ci viene da te, Theo, te l'ho già detto.»

«Non chiamo per questo! Lejla è con te?»

«Certo che no. È all'asilo. Mio Dio, non hai proprio idea di niente. Se tu solo...»

«Taci, Bine, è importante, ti prego! Sei sicura che sia lì? A che ora l'hai lasciata?»

«Alle otto e mezza, come ogni giorno. Theo, che succede?»

Ora Bine sembrava preoccupata. Per un attimo, Theo provò qualcosa di simile a una punta di soddisfazione, ma subito gli tornò alla mente il manichino appeso e lo stomaco gli si trasformò in un blocco di ghiaccio.

«Probabilmente non è niente, solo uno scherzo cretino», cercò di tranquillizzare sia se stesso che Bine. Senza successo.

«Cosa sta succedendo, Theo?»

Theo le spiegò l'accaduto. Lei non reagì subito, forse cercando di soppesare le possibilità.

«Forse non è la sua maglietta.»

«Certo che è la sua maglietta, Bine, la conosco, l'ho fatta insieme a lei, significa tutto per me! La riconosco!»

«D'accordo! Ci sarà sicuramente una spiegazione.»

«Sì. Sì, hai ragione. Va bene. Chiamo subito l'asilo.»

«Okay. Fallo. Richiamami subito, va bene?»

«Sì, certo. A dopo.»

Theo corse verso la sua auto mentre componeva il numero. Il telefono squillò più volte e, dato che nessuno rispose, scattò una segreteria in cui una voce stucchevolmente amichevole lo pregava di aspettare qualche secondo. L'attesa sarebbe stata allietata da un sottofondo musicale.

«Santo cielo!», imprecò Theo, quindi mise in moto e partì a tutta velocità, tenendo il cellulare incastrato sopra la spalla mentre nell'orecchio risuonava la versione strumentale di *LaLeLu*.

«Incredibile», mormorò nel momento esatto in cui qualcuno rispose.

«Asilo Comunale di Annaberg. Sono Liese, come posso aiutarla?»

«Liese, salve, sono Theo Sammers, il padre di Lejla.»

«Ah, sì, salve. Dica pure.»

«Io... Lejla è lì? Devo parlarle un momento.»

«Sì, certamente. Il gruppo di gioco è proprio qui fuori in questo momento. Resti un attimo in linea.»

LaLeLu ripartì per una seconda volta e Theo faceva fatica a mantenere i nervi abbastanza saldi da guidare l'auto in modo sicuro nel traffico. Era a soli dieci minuti dall'asilo, ma doveva sapere che sua figlia stava bene. Doveva per forza stare bene.

«Ti prego, ti prego, fa' che sia tutto a posto», sussurrò.

Forse era solo un malinteso. Uno scherzo di cattivo gusto. Qualcuno che si stava prendendo gioco di lui. Qualcuno...

«Signor Sammers?»

«Sì! Sono qui. Sta arrivando?»

«Io... al momento non riesco a trovarla. Chiedo subito a Susi, forse sono andate in bagno. Un momento.»

Theo inchiodò e fissò il cellulare come se fosse una bomba a orologeria.
Riagganciò, sbatté il lampeggiante blu sul tetto dell'auto e sfrecciò via.

Capitolo 3

Pochi minuti dopo, Theo inchiodò davanti all'asilo con le gomme che stridevano sull'asfalto. Il cuore gli pulsava fin nella gola e dovette fare appello a tutta la sua forza per non crollare. Doveva esserci un malinteso! Non *poteva* che essere un malinteso. Tutto il resto sarebbe stato impensabile. Un incubo. Un atroce viaggio nell'orrore degno di un romanzo di Stephen King.

Theo scosse la testa, fece un respiro profondo e corse su per la scala verso l'ingresso, salendo i gradini a due a due. Irruppe nell'atrio e si fermò di colpo davanti a tre sguardi sconvolti. Un'insegnante singhiozzava in un fazzoletto, un'altra le teneva un braccio intorno alle spalle, la terza fissava il vuoto con gli occhi arrossati e lo sguardo perso.

«Parlate», intimò Theo alle donne con voce atona.

«Lei... non sappiamo nemmeno noi cosa sia successo, lei...», balbettò la donna con il fazzoletto.

«Cosa è successo?», urlò Theo.

Si diresse verso le tre donne, che indietreggiarono all'unisono davanti a lui. Quella che stava consolando la collega in lacrime alzò le braccia in segno di difesa.

«Per favore, si calmi. Stiamo facendo di tutto per...»

«Tutto? State facendo di tutto? Dov'è mia figlia?!»

«Deve sedersi, signor Sammers, così possiamo parlarne. Va bene?»

Non andava bene per niente. Superò in fretta le tre donne, attraversò l'atrio, passò davanti alle quattro aule di gioco e spalancò la porta che dava sull'ampio giardino. Quaranta bambini stavano giocando lì fuori. Dieci per ogni gruppetto.

Trentanove, si corresse Theo mentalmente, portandosi le mani al volto.

«Signor Sammers, Theo, per favore. Mi ascolti.»

«Cosa è successo? Voglio sapere immediatamente cosa è successo!»

«Si sieda. Qui. Va bene. Non l'abbiamo quasi mai persa d'occhio, deve...»

«Quasi? QUASI?!»

«Per favore, non mi urli contro. Non serve a nulla ora. Dunque... cos'è successo. Lejla era con Iris e Marie in fondo, nella cucina dei bambini. In

quella casetta di legno dove c'è il forno giocattolo. Stanno sempre lì. Susi è rimasta con loro tutto il tempo. Vero, Susi?»

Susi, la donna che singhiozzava e che ora continuava a premersi il viso su un nuovo fazzoletto, annui tormentata.

«Io... io sono stata seduta nella casetta. Con i bambini. Tutto il tempo!»

Scoppiò di nuovo in lacrime e si voltò dall'altra parte.

«A quanto pare, Lejla voleva andare a raccogliere degli ingredienti per il tè delle bambole. È uscita dalla casetta ed è andata verso il cespuglio, lì in fondo. Non sono nemmeno tre metri dalla casetta.»

Theo fissò la donna davanti a sé con uno sguardo carico di rimprovero, sentendo la rabbia montare e le guance iniziare a bruciare. Le dita gli si stavano contraendo. Voleva colpire qualcosa, dare un calcio a qualcosa, fare qualcosa, ma più di tutto voleva svegliarsi. Perché tutto ciò non poteva essere vero, no? Chiunque fosse il responsabile l'avrebbe pagata.

«Senta, capisco che lei sia fuori di sé, ma non aiuta nessuno perdere il controllo. Okay? Stiamo chiamando la polizia.»

«Io *sono* la polizia, maledizione! Lei chiami la mia ex moglie, io avviso il distretto, e lei nel frattempo raduni chiunque sia stato qui all'asilo oggi, chiaro? Chiunque! Voglio parlare con ogni singola persona. Immediatamente!»

«Io... ehm, sì, certo, naturalmente. Lo facciamo subito. Grazie.»

Theo si voltò, si lasciò cadere su una sedia ed estrasse il cellulare dalla tasca dei pantaloni. Tutto questo era un incubo. *Doveva* essere un incubo! Cose del genere non potevano accadere nella vita reale.

«No, cose così non succedono», mormorò, componendo il numero del distretto.

Solo che stavano succedendo eccome. Nessuno lo sapeva meglio di un ispettore della polizia criminale. Semplicemente, fino a quel momento non erano successe a *lui*. Ma là fuori, nella realtà, quelle cose capitavano in continuazione.

«Pronto?», una voce cinguettò nelle sue orecchie quando, dopo cinque squilli, qualcuno finalmente rispose al telefono.

«Jo, sei tu?»

«Sì. Chi parla, per favore?»

«Theo Sammers. Mi serve subito un'altra pattuglia...»

Si guardò intorno per un istante e vide che Alex e Roland lo avevano seguito e stavano già cercando di prendere in mano la situazione.

«All'Asilo Comunale di Annaberg. Alex è già qui.»

«Alex?»

Theo alzò gli occhi al cielo.

«La pattuglia tre! La pattuglia tre è già qui! Mandamene un'altra.»

«Ma cos'è successo, Theo?»

«Pensa a mandarla e basta, ok?», abbaiò Theo nel telefono prima di riattaccare.

Non aveva nessuna voglia né di spiegare nulla a Jo né tantomeno di sentirsi fare domande sulla situazione generale e sul suo stato d'animo in particolare. Doveva agire. Subito.

Il suo collega, Alex, che stava parlando con la direttrice dell'asilo, gli fece cenno di avvicinarsi.

«Allora? Abbiamo un piano?»

«Be', il solito protocollo per possibile rapimento di minore. E Theo...? Tu non puoi partecipare, lo sai bene.»

«Cosa?! Certo che partecipo.»

«No, sei troppo coinvolto. Ho già parlato con Mario. Non puoi prendere parte alle indagini. Ti occuperai del caso Lercher, fino a nuovo ordine.»

«Siete impazziti tutti? Non me ne frega un cazzo di quello che dice il protocollo, non smetterò di cercare mia figlia finché non l'avrò trovata!»

«Bene. Ma lo farai senza distintivo e senza pistola. Lo farai come il padre Theo Sammers, altrimenti Mario ti sbatte dentro di persona.»

Theo distolse lo sguardo e serrò i denti. Sì, conosceva il protocollo, certo che lo conosceva. Proprio come a un chirurgo era proibito operare i propri familiari, ai poliziotti era vietato indagare su casi che li riguardavano personalmente. Quelle regole avevano un senso, con delle ottime ragioni dietro, ragioni che Theo aveva sempre sostenuto. Fino a quel momento. Col cavolo che avrebbe obbedito. Non avrebbe avuto pace finché non avesse riabbracciato Lejla. Avrebbe solo dovuto stare attento a come muoversi, con chi farlo e chi decidere di coinvolgere.

«Dimmi che hai capito.»

«Ricevuto», rispose Theo, guardando Alex dritto negli occhi. Non era una bugia. Theo aveva capito. Solo che non si sarebbe comportato di conseguenza.

«Ottimo. Senti, volevo chiederti: Lejla ha per caso un cellulare?»

«Certo che no. Ha quattro anni.»

«Altri bambini di quattro anni lo hanno già...», iniziò la direttrice dell'asilo, ma ebbe l'accortezza di non finire la frase quando incrociò lo sguardo gelido di Theo.

«D'accordo, quindi la localizzazione è esclusa», concluse Alex.

«Cosa intendi fare adesso? Chi se ne occupa?»

«Io. Mario ha affidato il caso a me. Interrogheremo tutti e verificheremo le telecamere di sorveglianza.»

«Qui vicino non c'è niente. Una strada tranquilla, una fila di case, poi solo campi.»

«Ma all'ingresso e all'uscita del complesso alle spalle dell'asilo ci sono un alimentari e una banca. Una squadra è già per strada. Verifichiamo immediatamente. Theo?»

«Ehm?»

Alex prese Theo per il braccio e lo trascinò in un angolo appartato.

«Ascolta, dico quello che sappiamo già entrambi: non è un caso. Lejla è stata scelta deliberatamente per via dei suoi genitori, perché riguarda te o Bine. Tutto il resto non ha senso. Quella macabra messinscena... è stata una provocazione. Una provocazione *personale*. Quindi ora mettiti a pensare a chi potrebbero essere i tuoi nemici, okay?»

«Mi stai prendendo in giro? In quindici anni alla mobile ne avrò accumulati minimo duecento. Come...»

«Ottimo, allora fai una lista. Chi ce l'ha con te? Chi è ancora dentro, chi è già uscito? Tutti, okay? Lavoro, privato, criminali, santi. Voglio una lista completa. Theo? Devi mantenere i nervi saldi, mi capisci? So che è difficile, ho dei figli anch'io, sono con te. Ma sbroccare non serve a nessuno. Esci, fatti un giro, vai a urlare nel bosco, quello che vuoi. Ma poi torna qui, ricomponi e prepara questa lista. Chiaro?»

Theo annuì.

Alex gli diede una pacca decisa sulla spalla, si girò e si mise al lavoro. Theo si ritirò in terrazza. I suoi colleghi stavano radunando chi era stato all'asilo quel giorno. Avrebbero interrogato ognuno di loro. Qualcuno doveva pur aver visto qualcosa.

Lo sguardo di Theo cadde sulla grande casetta dei giochi nella parte posteriore del giardino. Si diresse dritto verso di essa. Il giardino era quasi deserto, i bambini erano stati radunati e portati dentro, le maestre erano

con loro. Eppure, percepì un brusio di voci. Andò dietro la casetta e notò con sollievo che Alex aveva già inviato la scientifica. Stavano fotografando, analizzando, spazzolando e raccogliendo diligentemente. Gli occhi di Theo si spalancarono quando vide ciò che aveva già catturato l'attenzione dei suoi colleghi: un grosso squarcio nella recinzione metallica alta due metri. Abbastanza grande da far passare un bambino. Abbastanza grande perché un adulto potesse attraversarlo chinandosi.

Theo distolse lo sguardo, lacrime brucianti gli punsero gli occhi. Si appoggiò esausto alla casetta, in modo che gli uomini della scientifica non lo notassero.

Eppure, l'aveva fatto quel discorso a Lejla! O no? Certo che l'aveva fatto. Non salire in auto con gli sconosciuti, Lejla, è pericoloso. Ne avevano parlato. Ma... Lejla aveva quattro anni. A una bambina di quattro anni si poteva raccontare di tutto, e poteva farlo anche uno sconosciuto.

Theo chiuse gli occhi. Una rabbia ardente cresceva dentro di lui. Rabbia perché l'asilo era circondato solo da una rete metallica e non da un muro. Rabbia per l'incapacità delle maestre di badare a sua figlia. Rabbia verso la sua ex, Bine, che aveva insistito proprio per *quell'asilo*, doveva essere quello e basta, per l'ottima reputazione, la posizione e le insegnanti eccellenti. Meraviglioso!

«Cazzo!», imprecò, alzando il braccio e colpendo con un pugno la casetta dei giochi.

Poi si voltò e tornò di corsa verso la terrazza. Doveva fare qualcosa. Immediatamente.

Capitolo 4

Jo sedeva in macchina e si guardava intorno con aria incerta. Si chiese se dovesse ritoccarsi il rossetto, ma decise di non farlo. Quelli erano ambienti diversi da quelli che frequentava un tempo. A nessuno importava del suo aspetto. Prese un respiro profondo e scese, con le spalle tese e il mento sollevato con aria di sfida. Aveva scambiato la sua vecchia vita con una nuova — per forza di cose. Ora doveva convivere con le conseguenze.

«Maledizione!», imprecò quando i tacchi affondarono nella ghiaia che copriva il vialetto d'ingresso dell'asilo.

Senza pensarci due volte, si tolse le scarpe e salì le scale a piedi nudi. Arrivata nell'atrio, le apparve una scena quasi apocalittica. Il grande salone brulicava di bambini, adulti, poliziotti in divisa e poliziotti in borghese. Alcuni bambini piangevano, diverse persone correvano freneticamente da una parte all'altra e, all'altro capo della stanza, Theo Sammers veniva investito dalle urla del suo vicino e nuovo capo, Mario Brühl.

«Oh, wow», mormorò entrando, facendo attenzione a non intralciare nessuno e a non farsi notare.

Forse la sua nuova vita non era poi così male, pensò Jo. Almeno era molto più eccitante di prima, quando passava le giornate nel suo attico in centro ad aspettare che il marito tornasse a casa per ammirare il suo aspetto, la cena preparata con passione o le sue doti da casalinga (cosa che lui non faceva quasi mai, in ogni caso).

Aspettò che Mario, con il volto paonazzo, lasciasse in pace Theo e si allontanasse. Poi attraversò l'atrio a passi rapidi e seguì Theo Sammers all'esterno.

«Ehm, scusi? Lei... Theo?»

Theo si voltò e sussultò nel vedere Jo davanti a sé, con le décolleté in una mano e un pacchetto avvolto nella carta di giornale nell'altra.

«Che diavolo ci fa lei qui? E come ci è arrivata, per di più?»

«Il collega Samuel è stato così gentile da darmi un passaggio.»

Theo alzò gli occhi al cielo. Jo sapeva cosa stava pensando. Che Samuel aveva appena vent'anni e si era lasciato ammaliare facilmente dalla nuova graziosa collega. Ed effettivamente Theo aveva ragione.

«Il collega Samuel? Signora... come ha detto che si chiama?»

«Peters. Jo Peters. È il mio cognome da nubile, l'ho...»

Theo alzò una mano e Jo si interruppe immediatamente.

«Signora Peters, sembra avere difficoltà a comprendere, quindi glielo dirò con estrema chiarezza: noi, lei e io, *non* siamo colleghi. E lo stesso vale per lei e Samuel. Lei *non* è una poliziotta e non ha alcun motivo di stare qui.»

«Sì, questo mi è chiaro, capo.»

«Non sono nemmeno il suo... okay, lasciamo perdere.»

«Volevo solo portarle una cosa. Ho sentito cos'è successo.»

«Certo che l'ha sentito.»

«Tenga.»

Gli mise il pacchetto sotto il naso. Theo Sammers parve esitare un istante, così Jo decise di fare un passo verso di lui e di premere il pacchetto contro la pancia.

«Ecco, lo prenda.»

Un sospiro, una breve alzata di occhi al cielo, poi lo prese in mano. Strappò la carta di giornale e, quando vide cosa c'era dentro, le sue mani iniziarono a tremare leggermente.

«Ho trovato la foto nel suo ufficio. Sua figlia è dolcissima. La tenga con sé ora e, ogni volta che il dubbio o la rabbia prenderanno il sopravvento, la guardi. Va bene?»

Theo rimase a bocca aperta, senza dire nulla. Continuò a fissare la foto in silenzio.

«Deve mantenere la calma e la speranza. Questa la aiuterà.»

Poiché non ricevette alcuna reazione, Jo si voltò per andarsene.

«Grazie», sentì un sussurro sommesso alle sue spalle.

«Di nulla. Mi dica, perché quei due bambini la fissano con così tanta ostilità?»

Jo e Theo erano sulla terrazza, con la porta a vetri spalancata. Alcune bambine erano state fatte sedere dalle maestre su delle piccole panche di legno. Due di loro erano rannicchiate l'una contro l'altra e fissavano Theo come se avesse appena rivelato che Babbo Natale non esisteva.

«Ehm... un piccolo malinteso», mormorò Theo, che ora si era avvicinato a Jo.

«Il piccolo malinteso ha forse a che fare con la faccia rossa di Mario? Sembrava che stesse per uscirti il fumo dalle orecchie.»

«Non mi sono attenuto al protocollo, tutto qui.»

«Le è proibito collaborare, dico bene?»

«Lei è piuttosto perspicace.»

Jo fece spallucce.

«Mi piace leggere. Gialli e cose così. Si impara molto.»

«Ah sì, ne sono certo.»

Jo ignorò il tono sarcastico. La gente lo usava spesso con lei. Nessuno l'aveva mai presa sul serio. Il suo aspetto era troppo... dolce? Grazioso? La sottovalutavano. Era un errore degli altri e una grande fortuna per lei. Si rivolse a Theo e disse:

«E allora, come procediamo? Se ne starà lì in un angolo a girarsi i pollici?»

«Ho interrogato alcuni bambini, ma... non è andata molto bene.»

«Be', se ha rivolto loro lo stesso sguardo che ha dedicato a me per gran parte dei nostri incontri, allora non mi sorprende. E se mi guardo intorno... insomma, voi poliziotti sembrate un tantino minacciosi, sul serio. Sono bambine piccole, non delinquenti da sottoporre a interrogatorio.»

«Grazie, signora psicologa. E lei cosa suggerisce?»

«Tatto.»

«A lei è vietato collaborare tanto quanto a me, ma che parlo a fare...»

Jo era già partita. Si accovacciò davanti alle due bambine, che continuavano a fissare Theo con timore, e sorrise loro gentilmente.

«Ehilà, tesori. I vostri genitori non sono ancora arrivati?»

Scossero la testa.

«Che giornata movimentata oggi, vero? Scommetto che avete voglia di qualcosa di dolce. Almeno a me succede sempre quando sono agitata. Mi viene voglia di caramelle.»

«Non possiamo mangiare dolci prima di cena.»

«Ma va'! In un giorno come questo? Certo che potete. Sono sicura che nessuno avrà da ridire.»

Jo si lasciò cadere a terra, incrociò le gambe e tirò fuori dalla borsa due caramelle alla frutta, porgendole alle bambine. Poi ne prese altre due e ne offrì una anche a Theo. Lui scosse la testa.

Jo fece spallucce e disse:

«Non mi guardi così. Le porto sempre con me.»

Le bambine si misero in bocca i dolciumi con gli occhi sgranati e Jo fece lo stesso. Per un po' masticarono tutte beate, poi Jo porse loro altre due caramelle.

«Siete nella stessa classe di Lejla?»

Cenno di assenso con la testa.

«E voi due come vi chiamate?»

«Iris.»

«Marie.»

«Oh, ma sono nomi bellissimi! E siete amiche di Lejla?»

Altro cenno di assenso.

«Non dovete preoccuparvi, sapete? Lo so che qui è tutto un po' strano in questo momento, ma gli adulti sono fatti così. Devono sempre darsi delle arie.»

Qualche risolino timido.

«Avete giocato con Lejla oggi? Fuori in giardino? È proprio una bella giornata d'estate, sono sicura che avete fatto dei giochi bellissimi, vero?»

«Abbiamo preparato il tè. Con le foglie e i fiori.»

«E la maestra Susi ci ha fatto vedere che si può succhiare il nettare dai fiori viola del trifoglio.»

«Che meraviglia! Lo facevo sempre anch'io da piccola. E anche Lejla stava preparando il tè?»

«Sì.»

«Mhm.»

«E dove siete andate a prendere gli ingredienti speciali per il tè?»

«Li ha presi Lejla. Laggiù.»

Iris balzò in piedi, corse verso la porta della terrazza e indicò con i suoi ditini il cespuglio fitto accanto alla casetta dei giochi.

«Tutta sola?»

«Mhm.»

«Che coraggiosa.»

Jo lanciò un'occhiata furtiva a Theo, che sembrava sul punto di esplodere per l'impazienza. Gli fece un cenno con la mano per fargli capire di

allontanarsi di qualche passo, poiché la piccola Marie non riusciva a staccargli gli occhi di dosso.

«Che ne direste se noi...», iniziò Jo, ma si interruppe quando sentì qualcuno tirarle la camicetta. Abbassò lo sguardo e incontrò i grandi occhioni azzurri di Marie.

Jo si inginocchiò e disse:

«Sì, tesoro? Cosa c'è? Devi andare in bagno?»

Scosse la testa.

Allora Marie prese la mano di Jo e la condusse fuori. Con la mano, le fece segno di avvicinarsi e iniziò a sussurrarle all'orecchio.

«Ho un segreto.»

«Oh, che bello», sussurrò Jo di rimando.

«Non posso rivelarlo a nessuno.»

«Be', se è un segreto, allora è giusto così.»

«Però...»

Jo serrò le labbra con ansia. Il suo istinto le diceva che non si trattava di una sciocchezza, ma di qualcosa che poteva essere di grande importanza.

«Ha a che fare con Lejla?», chiese Jo con cautela, continuando a sussurrare.

Marie annuì lentamente, fissando il suolo.

«Beh, Lejla è la tua amica, no? Se ti ha confessato un segreto, è ammirevole che tu voglia proteggerlo con tanto coraggio.»

Scosse la testa.

«Non lei.»

«Eh?»

«Non è il suo segreto.»

«Ah, no?»

«Il segreto era dell'uomo.»

Il battito cardiaco di Jo accelerò, ma cercò di non lasciar trasparire la sua agitazione.

«E l'uomo ti ha detto che dovevi tenerlo per te?»

«Mhm.»

«Sai, se era un uomo che non conoscevi, insomma, se era un estraneo, allora non sei obbligata a mantenere i suoi segreti. Questo vale solo per gli amici e la famiglia, capisci?»

A quel punto Marie alzò la testa e guardò Jo con occhi spalancati.

«Volevo andare a vedere dov'era Lejla, perché ci stava mettendo tanto e noi stavamo aspettando gli ingredienti.»

«Certo.»

«Ma lei non c'era. Così ho provato a seguirla. Ma non riuscivo a trovarla. E poi mi sono girata e c'era un uomo vicino alla recinzione. E c'era anche la sua macchina. E ha sbattuto la portiera. E io mi sono spaventata tantissimo e volevo scappare, ma sono rimasta impigliata in un ramo e ho fatto rumore. E lui si è girato.»

Marie parlava sempre più velocemente, altro che sussurro.

«Poverina, mi dispiace tanto che ti sia spaventata così.»

«Mhm. Perché lì c'era un buco nella recinzione. Ed è pericoloso, vero?»

«Sì, hai ragione.»

«E poi l'uomo mi ha vista e si è abbassato, si è messo il dito sulla bocca e ha fatto: "Pst". E ha anche sorriso. E poi ha detto che non dovevo dire a nessuno che era stato lì, che era il nostro piccolo segreto. Perché aveva una sorpresa per tutti noi. Per tutto l'asilo. Per la maestra Susi e la maestra Sarah e tutti... conosceva tutti i loro nomi. Così ho pensato...»

Le labbra di Marie iniziarono a tremare e Jo allungò il braccio per accarezzarle il capo.

«Non devi assolutamente preoccuparti. Mi senti, Marie? È stato molto, molto importante che tu me l'abbia detto, va bene? Sei stata bravissima. Sei super coraggiosa. Lo dirò a tutti. Ai tuoi genitori, alla maestra Susi e alle tue amiche. Rimarranno tutti a bocca aperta.»

A quel punto le labbra di Marie si distesero in un timido sorriso.

«Davvero?», chiese esitante.

«Ma certo. Sei la nostra piccola eroina, lo sai? Ma sai cosa sarebbe ancora più fantastico? Se potessi raccontare questa storia anche a quei gentili signori della polizia.»

Marie sgranò gli occhi e il suo sguardo andò a Theo, che le osservava fermo sulla soglia. Poi iniziò a scuotere freneticamente la testa.

Jo lanciò a Theo un'occhiata di rimprovero.

«Oh, non temere, a quell'uomo antipatico non devi dire proprio nulla. Ti cerco un poliziotto simpatico. Uno con la divisa. Che ne dici? Magari ti lascia pure sedere un momento nella sua macchina e ti fa accendere la sirena. Ti piacerebbe?»

Jo prese Marie per mano e rientrò con lei. Passando accanto a Theo, gli fece l'occhiolino e disse:

«Tatto! *Ecco* come si fa.»

Capitolo 5

Theo Sammers camminava avanti e indietro nella sala riunioni come un animale in gabbia. Mario aveva minacciato di sbatterlo fuori dalla stanza — se necessario, con la forza. Theo aveva replicato che non vedeva l'ora che ci provasse. Ora, dunque, veniva tollerato — a patto che, in sostanza, tenesse la bocca chiusa e si limitasse ad ascoltare.

Theo capiva che Mario provava compassione per lui. Dopotutto, si conoscevano da più di dieci anni. Theo non aveva nessuno da cui andare e, se in quel momento si fosse ritirato nel suo appartamento, sarebbe impazzito.

E Bine? Lei era un rottame. Era affidate alle cure del supporto psicologico di emergenza. Theo non poteva chiamare nemmeno i suoi genitori, che avrebbero reagito con la stessa impotenza di Bine. Cos'altro avrebbe dovuto fare? Aveva stilato quella maledetta lista che Alex gli aveva chiesto. C'erano circa cinquanta nomi e non era nemmeno sicuro che l'elenco fosse completo. E per quanto riguardava Bine? Bine aveva dei nemici? Possibile. Era una stacanovista, aveva fatto una carriera fulminea in un'agenzia pubblicitaria e sicuramente aveva pestato i piedi a più di un collega lungo la strada. Avrebbero chiesto di preparare una lista anche a lei. Theo sperava vivamente che Bine iniziasse a stare un po' meglio. Ogni minuto, ogni secondo che passava alimentava ancora di più il suo panico.

«Ora assegniamo i compiti e controlliamo i nomi sulla lista di Theo. Al momento è la nostra unica pista. Non ci sono filmati, il che è un colpo durissimo. L'asilo ha una telecamera all'ingresso principale e una nell'atrio, ma nessuna sul lato posteriore. Abbiamo solo la deposizione della piccola Marie.»

«Che non serve a un accidente!», esclamò Theo, ricevendo uno sguardo gelido da Mario.

«Be', i bambini sono pessimi testimoni, lo sappiamo tutti.»

Eccome se lo sapevano, pensò Theo. Marie aveva parlato con un agente e una psicologa infantile, ma tutto quello che erano riusciti a ottenere era stato: «uomo grande, giacca scura, naso strano, macchina scura.» Non c'era altro da dire dal punto di vista della piccola Marie. Non sapevano se valesse la pena cercare di elaborare un identikit sulla base di quelle indicazioni. Probabilmente ci avrebbero provato. Non bisognava nemmeno sottovalutare i bambini, ma ci voleva un professionista. Qualcuno che si sedesse con Marie e realizzasse l'identikit aiutandola a

collaborare. Dio, la bambina aveva appena sei anni! La speranza di Theo sprofondò nell'abisso.

«Theo. Va' a prendere un caffè, va bene? Ci rendi tutti nervosi», mormorò Mario, facendogli cenno di uscire dalla stanza con un gesto rapido della mano.

Theo non oppose resistenza. Non aveva più la forza di reagire. Inoltre, Mario aveva ragione: aveva un disperato bisogno di caffè. O di dormire. Ma dormire era fuori discussione.

Uscì dalla stanza e si diresse verso il cucinotto, dove si trovava Jo, che gli rivolse uno sguardo compassionevole appena lo vide arrivare.

«Le ho preparato un caffè», disse lei, porgendogli una tazza.

«Allora sa davvero leggere nel pensiero», disse Theo, facendole un cenno col capo.

«No, ho solo un buon intuito per queste cose. Vorrei poter fare di più per lei.»

«Temo che purtroppo non possa.»

«Si farà vivo, ne sono certa.»

«Chi?»

«Il rapitore di sua figlia.»

Theo scosse il capo e si voltò. Non aveva proprio nessuna voglia di affrontare quella conversazione. Jo lo rincorse.

«Succede sempre così. Vogliono solo una cosa: i soldi.»

«Jo, per favore! Può semplicemente lasciar perdere questo discorso, sì?»

«Si fidi di me, si farà vivo.»

Theo non sapeva se trovare l'ingenuità di Jo affascinante o irritante; propendeva però per la seconda ipotesi. Tutti sapevano bene che i motivi per rapire un bambino erano ben più di uno! Theo scosse di nuovo il capo. Non voleva e non poteva proseguire su quella linea di pensiero. Non qui. Non adesso. Meglio mai.

«Ah!», esclamò trionfante Jo dietro la sua scrivania. Lui alzò gli occhi al cielo. E adesso cos'altro c'era?

«Avevo ragione», disse lei, alzandosi appena e facendogli cenno di avvicinarsi.

«Su cosa?», chiese lui, poco entusiasta.

«Su quello che ho appena detto.»

«Temo di non riuscire — ancora una volta — a seguirla.»

«Si è fatto vivo.»

Theo sgranò gli occhi e con un balzo atterrò immediatamente accanto alla scrivania di Jo. Appoggiò la tazza e il caffè traboccò, ma non gli importava. Si fece spazio accanto a lei, spostandola con tutta la sedia.

«Ehi!», esclamò lei protestando, ma Theo alzò una mano per farla tacere preventivamente.

«È vero», mormorò lui.

Era lì, nero su bianco, un oggetto così eloquente da far gelare il sangue nelle vene di Theo:

«A proposito di: Lejla...!»

«Forse dovrei avvisare Mario...», iniziò Jo, ma fu subito interrotta da Theo:

«Lei resti qui! Voglio leggere. Taccia solo per un minuto, poi potrà andare a prendere Mario.»

Theo aprì l'e-mail e lesse rapito.

«A proposito di: Lejla...!»

Cari sbirri!

Spero che la mia piccola messinscena vi sia piaciuta! Un po' drammatica, forse, ma sappiamo bene che alcuni di voi hanno un debole per il dramma, non è vero, Theo? A proposito di te: ti starai certamente chiedendo dove sia tua figlia. È con me. Ah ah, sì, sì, lo so, fin qui ci sarete arrivati anche voi. Quello che vuoi sapere davvero è come riaverla. È molto semplice: facciamo un gioco. Tu rispetti le regole e tutto andrà bene. Il vincitore riceve 5.000.000 di euro. Spoiler alert: il vincitore sarà IO. Le regole sono le seguenti: Theo trasporterà il denaro. I soldi devono essere in banconote da 50 e 100 euro, messi in una valigetta rigida nera e posizionati da Theo sotto il cassonetto rosso all'angolo tra Piazza e Sielerstraße. Theo sparisce. Io prendo i soldi. Lejla viene liberata. Queste le regole supplementari: 1) Niente sbirri (andiamo, questo ve lo

aspettavate, no?); 2) Theo deve indossare l'abbigliamento adeguato (nota del game master: nel cassonetto dietro il vostro distretto troverete uno scatolone giallo, dateci un'occhiata). Fine del tempo di gioco: domani alle ore 12:00. Theo, credimi: non vuoi che il tempo scada senza che io abbia i soldi. Bacini!»

Theo espirò lentamente l'aria.

«D'accordo», mormorò passandosi le mani sul volto. «D'accordo, d'accordo, d'accordo. Pensa. Jo, come...»

Si voltò, ma Jo non c'era più. Theo si raddrizzò in fretta e udì il ticchettio dei suoi passi in fondo al corridoio, verso il cortile interno. Verso il cassonetto. Ovviamente!

Theo scattò per rincorrerla, spalancò la porta sul retro e urlò:

«Si fermi!»

Jo si voltò stupita.

«Ma cosa le prende?»

«Resti dov'è! Non tocchi niente! Assolutamente niente, potrebbero esserci...»

Non riuscì a finire. Jo alzò le mani e mise il muso. Indossava dei guanti di lattice.

«Mi crede così sciocca?», ribatté lei, quindi si voltò e aprì il grande cassonetto.

«In ogni caso non avrei toccato nulla, volevo solo verificare se dicesse la verità. Ecco, vede? Pacco giallo. Dice la verità.»

«Brava», disse Theo, dandole un'esitante pacca sulla spalla.

«Venga, aggiorniamo gli altri. C'è molto da fare.»

Pochi minuti dopo scoppiò il caos. Tutti parlavano concitatamente, Mario cercava di riportare l'ordine mentre leggeva e rileggeva l'e-mail stampata che teneva in mano, annotava qualcosa, cancellava qualcos'altro, prendeva nuovi appunti e di tanto in tanto si sedeva, solo per scattare di nuovo in piedi. Theo se ne stava in un angolo della stanza a braccia conserte, per isolarsi dal resto. Doveva riflettere.

C'era un protocollo per le estorsioni di denaro. Ovviamente c'era. C'era un protocollo per assolutamente tutto. L'obiettivo di solito era chiaro: non

dare nemmeno un centesimo all'estorsore. Naturalmente. Non si negoziava con i ricattatori, proprio come non si negoziava con i terroristi. Si circondava l'area della consegna con abilità strategica e il denaro veniva posizionato nel luogo richiesto — niente esche, soldi veri. Le esche erano troppo rischiose. Gli estorsori davano *sempre* un'occhiata e, se scoprivano di essere stati presi in giro, non si poteva mai sapere come avrebbero potuto reagire. Quindi veniva piazzato il denaro, che l'estorsore prendeva per poi sparire. Veniva pedinato e quindi catturato, esattamente nel momento in cui si convinceva di averla fatta franca. Il protocollo era semplice e funzionava — quasi sempre. Perché quasi sempre gli estorsori erano meno furbi della polizia. Molto spesso, per giunta, si trattava di emeriti idioti e falliti, persone che non riuscivano a combinare nulla nella propria vita, nemmeno una rapina in banca, cosicché l'unica possibilità che gli rimaneva era cercare di ricattare lo Stato o qualche persona facoltosa. Il problema di quegli idioti e falliti era che erano, appunto, idioti e falliti. Raramente erano in grado di superare in astuzia la polizia.

L'unica domanda era...

«Abbiamo a che fare con un idiota?», chiese Theo, rivolgendosi a tutta la stanza.

Il brusio di voci si interruppe bruscamente. Tutti si voltarono contemporaneamente a guardare il poveraccio a cui era stata rapita la figlia e che da ben quindici minuti non apriva bocca, immobile.

«Tu cosa ne pensi, Theo?», chiese a sua volta Mario.

Theo fece spallucce.

«Non lo so. Sembra tutto assurdo. Troppo assurdo. Così assurdo che potrebbe essere...»

«Intelligente?», concluse la frase il suo collega Alex.

Di nuovo, Theo fece spallucce.

Gli sguardi si distolsero, il brusio riprese vita.

«Pst!», sibilò qualcuno accanto a Theo.

Guardò di lato e vide Jo fare capolino dallo spiraglio della porta. Gli fece segno di avvicinarsi con un gesto della mano. Theo si staccò dalla parete e andò da lei.

«Cosa c'è?»

«Avete già un piano?»

«Ci stiamo lavorando. Le serve qualcosa? Si è fatto vivo di nuovo?»

«No. Ascolti, deve ricontrollare la sua lista.»

«La mia...?»

«La lista. I suoi nemici. Questa è una vendetta personale.»

«Sì, c'eravamo arrivati anche noi. Grazie, Jo.»

«No, intendo... proprio personale. Non un criminale qualunque che lei ha sbattuto dentro, ma qualcuno a cui ha pestato i piedi per davvero, uno che si fidava di lei e che ora vuole umiliarla.»

«Ah. E lei lo saprebbe perché...?»

«È assolutamente logico. Ha presente *Die Hard*?»

Theo aggrottò la fronte.

«Ehm... sì.»

«Il terzo capitolo, per l'esattezza. Lì John McClane deve andare in un quartiere di afroamericani con un cartello razzista addosso, e dopo deve fare altre cose umilianti, e perché? Perché ha ucciso il fratello di Simon Peter Gruber. Capisce?»

«Assolutamente no.»

Jo aprì ulteriormente la porta della sala riunioni e indicò con le sue unghie perfettamente laccate di rosso il costume verde fluorescente alla Borat poggiato al centro del tavolo, con sopra una scritta tracciata con un pennarello nero.

«Questo qui. Questo ci dice che si tratta di qualcosa di veramente, veramente personale. E ora provi a chiedersi a chi ha rovinato la vita. Non possono essere poi così tanti, no?»

Theo inarcò le sopracciglia.

«Non ne ha idea», replicò lui, facendole l'occholino. Poi tornò nella sala riunioni e si chiuse la porta alle spalle.

Capitolo 6

Jo sedeva alla sua scrivania e fissava la porta chiusa. Il brusio di voci che proveniva dall'interno era forte e non accennava a placarsi. Non erano d'accordo su come procedere. L'e-mail era arrivata due ore prima, quando erano le nove di sera. Nel frattempo, si erano fatte le undici. Avevano una scadenza che sarebbe terminata l'indomani, a mezzogiorno. Il denaro era già stato ordinato. Cose del genere dovevano essere veloci. Per il momento era ancora custodito presso la Banca Nazionale, ma era già pronto per quando la polizia ne avesse avuto bisogno.

Jo tamburellava con le unghie sul tavolo. Clic-clac. Clic-clac. Già due volte Mario era uscito per dirle che poteva andare a casa, aggiungendo che, naturalmente, sarebbero stati felici e grati se fosse rimasta. Certo che sarebbe rimasta. Nessuno voleva perdersi una cosa del genere! Eppure, continuavano a non coinvolgerla. In fondo lei era *solo* l'impiegata amministrativa. La stupida segretaria. Bah! Non ne avevano idea! Jo era molto più di quello e, in quel momento, era soprattutto una cosa: impaziente. Perché il tutto stava durando decisamente troppo. Mentre lì dentro si discuteva, la bambina, Lejla, se ne stava con quel porco di un rapitore a morire di paura. Povera piccola!

I neuroni di Jo lavoravano a pieno ritmo. Apparteneva alla fazione del “meglio fare che parlare” ed era fermamente convinta che il bla-bla strategico raramente portasse al successo sperato. Ovviamente non era una poliziotta. Quelli là dentro sapevano sicuramente cosa stessero facendo. Quel pensiero era stato l'unico freno che finora l'aveva trattenuta dall'entrare in azione. Dal fare qualcosa di testa sua. Ma qualcosa si *doveva* pur fare. Non potevano starsene lì seduti e basta.

Clic-clac. Clic-clac.

Lo sguardo di Jo cadde sull'orologio. Poi aggiornò la posta in arrivo per quella che le sembrò la cinquantesima volta. Magari sarebbe arrivato qualcos'altro. Ancora non gli avevano risposto. Jo lo considerava un errore. Se *lei* era già così impaziente, quanto doveva esserlo il rapitore?

«Molto, molto, molto impaziente», mormorò Jo, cliccando sull'e-mail con l'oggetto «A proposito di: Lejla ...!»

Lesse di nuovo l'e-mail e si convinse della sua opinione iniziale: il rapitore non era un maiale malato, un sadico e nemmeno un pedofilo. Era qualcuno che voleva umiliare Theo Sammers e, già che c'era, guadagnarci un po' di soldi.

Di nuovo Jo fissò la porta dietro la quale si discuteva animatamente. Poi prese una decisione.

«È insopportabile...», mormorò tra sé e sé, mentre premeva “Rispondi” e cominciava a colpire la tastiera con le sue lunghe unghie.

Pronto? Ci serve un segno di vita.

Con un'espressione ferocemente determinata negli occhi, Jo premette “Invia”, si appoggiò allo schienale, incrociò le braccia sul petto e fissò la casella di posta.

Per due minuti. Poi arrivò la risposta.

Da parte di chi? Della piccola? Che sia ancora viva dovete semplicemente credermi sulla parola. Bacini.

Jo si sporse in avanti e cliccò su “Rispondi”.

No. Da parte sua. Grazie. Loro stanno ancora discutendo. Volevo solo aggiornarla.

Clic — inviato! La risposta successiva arrivò molto più rapidamente della prima.

Chi sono “loro”?

I poliziotti. Theo e gli altri.

E lei chi sarebbe, se posso chiedere?

Nessuno di importante. Non vengo nemmeno coinvolta nella discussione.

*Allora può solo essere l'impiegata d'ufficio, dico bene? Che maleducati.
Bacini.*

Il cuore di Jo batteva fin nella gola. Rimase a fissare quelle parole. Parole che rivelavano molto più di quanto avesse osato sperare.

«Molto di più», mormorò e batté di nuovo sui tasti.

Ma lei è perspicace! Sì, è vero. Sono nuova, eppure ne so più di quelli là dentro.

Chiunque ne sa più di quelli là dentro. Mi creda. Come sta procedendo?

Per lei? Bene. Per loro? Così e così.

Ahah!

La terrò aggiornata, ora vado a origliare un po'.

Bacini!

Jo fissò lo schermo. Le sue guance ardevano. Stampò quella conversazione e si diresse a testa alta verso la sala riunioni, facendo rumore con i tacchi.

Discussioni... bah! Non è così che si vince la partita, avrebbe detto sua nonna.

Bussò ed entrò nella stanza.

«Non ci serve caffè al momento, grazie», disse Mario, voltandosi subito dall'altra parte.

Nessuno le prestò attenzione. Si schiarì la voce. Nessuna reazione. Senza pensarci due volte, raggiunse la parete alla sua destra, si piazzò davanti

alla lavagna bianca montata lì sopra e fece scorrere le unghie sul rivestimento lucido. Un suono che sembrava provenire direttamente dall'inferno risuonò nella stanza e immediatamente calò il silenzio.

«Ma è uscita di senno?!», sbottò uno dei poliziotti. Theo scosse la testa sbalordito, mentre il volto di Mario iniziava a diventare rosso fuoco.

«Posso avere un attimo della vostra attenzione? Sono sicura che state discutendo del protocollo con grande perizia, ma mentre voi eravate impegnati a chiacchierare, io mi sono permessa di portarvi un passo più vicini alla soluzione.»

«Eh?»

«Ma che sta dicendo?»

«In che senso?»

Lei ignorò gli sguardi increduli e beffardi e si rivolse a Theo.

«Theo, nella sua lista di nemici c'è un ex collega?»

Le sopracciglia di Theo schizzarono verso l'alto. La fissò incredulo. Mario afferrò la lista.

«Due. Perché?»

Con un sorriso trionfante, Jo sollevò in aria il foglio stampato.

«Perché il nostro rapitore è uno di voi. Ecco perché.»

Quell'informazione esplose come una bomba e le reazioni furono diverse: ad alcuni cascò la mascella, si udirono alcune risate incredule, ma il rumore più minaccioso di tutti fu quello dei passi pesanti di Mario, che attraversò la stanza, afferrò Jo per il braccio e la trascinò fuori con sé.

Mario sbatté la porta dietro di loro, che poco dopo venne riaperta. Theo si mise accanto a Mario ed entrambi fulminarono Jo con lo sguardo.

«Non sembrate felici», mormorò Jo, che poi serrò le labbra e abbassò lo sguardo, concentrandosi con estrema attenzione sulle sue scarpe.

«Cosa diavolo ha fatto, Jo?!», ringhiò Mario.

Jo fece spallucce e consegnò a Mario la stampa di quella conversazione e-mail. Non serviva dare spiegazioni. Mario e Theo avvicinarono le teste e iniziarono a leggere. Sembravano affascinati e rapiti al tempo stesso, notò Jo dopo avere osato rialzare lo sguardo.

«Non posso crederci», esclamò Theo, gettando le braccia al vento e iniziando a camminare avanti e indietro.

«Jo! Non posso proprio credere che lei l'abbia fatto! Ha sabotato le nostre indagini! Ha...»

«Ottenuto la pista decisiva», concluse Theo per lui.

Mario si girò e lo fissò incredulo.

«Ha ragione, Mario. Non sorrida, Jo, a lei penseremo dopo! Quello che ha fatto è... sa una cosa? Ora non ho i nervi per occuparmene. Ma Mario, lei ha ragione! Non è molto, forse non è scritto nero su bianco, ma è un indizio. Un indizio importante.»

«Cosa?!»

«Il fatto che lui capisca subito che lei è l'impiegata d'ufficio.»

«Ma va', sono sciocchezze, possono capirlo tutti!»

«Ah sì? Un venditore di scarpe scriverebbe una cosa del genere? Un impiegato di banca? In modo così diretto, andando dritto al punto? No, non lo farebbero. So cosa intende Jo. È... leggi tra le righe, Mario. Ha ragione lei.»

Jo dovette trattenersi per non battere le mani. Certo che aveva ragione. Aveva spesso ragione. Gli altri di regola ne rimanevano sorpresi. Lei no. Sapeva quanto valeva. Ne sapeva di cose.

Non sorridere, si rimproverò tuttavia in quel momento. *Basta non sorridere*. Cercò di assumere un'espressione umile, quella di una semplice impiegata. Le riuscì piuttosto male.

«Okay, ammettiamo che sia così, allora...»

«Peter Absberger», fu tutto ciò che Theo dovette dire.

Le sopracciglia di Mario si arcuarono.

«Peter Absberger beveva, ha rovinato tre casi e io ho fatto in modo che venisse licenziato. Ha perso la moglie e la casa. Ha ottimi motivi per odiarmi.»

«Mario ha detto che sulla lista ci sono due poliziotti», fece notare Jo.

Mario le lanciò un'occhiataccia, ma non disse nulla.

«L'altro è Chris Hansler. Tra noi... c'è stata una questione personale.»

«Non è proprio quello che stiamo cercando?», chiese Jo.

«Non è lui. Lui... una volta stava con Bine. Prima che lei si mettesse con me, intendo. Ma ora è la mia ex moglie, che è esattamente il motivo per cui non credo sia lui il rapitore.»

«Non importa. Li controlliamo entrambi», ordinò Mario. «E Jo? Tu metti il tuo sedere sopra quella sedia e non ti muovi per il resto della notte, sono stato chiaro? Non fai nulla, tranne portarci il caffè. Assolutamente nulla!»

«Agli ordini, capo.»

Jo fece l'occhiolino a Theo, si voltò e se ne andò, facendo ticchettare i tacchi.

Capitolo 7

Avevano passato tutti la notte in ufficio, ma di sonno non era proprio il caso di parlare. Theo non era riuscito quasi a chiudere occhio. Il resto dei colleghi si era rintanato in vari uffici, provando a dormire un'ora o due. Jo si era raggomitolata sul divano nell'ufficio di Mario, così a lui non era rimasto altro che sistemarsi sulla sedia della postazione di lei.

Aspettarono fino alle dieci. Poi tutto si mise in moto. Theo fu tra gli ultimi a uscire. Bussò alla porta dell'ufficio di Mario e la aprì. Jo era appoggiata alla scrivania, teneva in una mano un piccolo specchietto e con l'altra si spazzolava faticosamente i capelli.

«Sembro uno straccio», disse lei, con un tono di sincera disperazione.

«Oh, andiamo!», replicò Theo.

«Non mi guardi nemmeno, si spaventerebbe.»

«Non riesco a immaginarlo. Senta, si comincia. Volevo solo avvisarla, perché... be', sa com'è.»

«Qual è il piano? O non è autorizzato a rivelarmelo?»

«No, non lo sono», disse Theo, ma entrò comunque e chiuse la porta dietro di sé.

Jo si voltò verso Theo e corrugò la fronte alla vista del suo abbigliamento.

«Sta indossando un impermeabile da esibizionista. Uno di quelli che portano i perversi per terrorizzare i bambini al parco. Non promette nulla di buono.»

«Il piano è questo: gli abbiamo confermato via e-mail che stiamo al gioco. Ha risposto che Lejla sarà portata in un luogo sicuro che ci comunicherà non appena avrà i soldi. Già durante la notte abbiamo circondato per bene la piazza del mercato, dove deve essere depositata la valigetta. Non può essersene accorto, abbiamo agito con molta cautela. Consegnerò i soldi come richiesto. Ma...»

Jo sollevò le sopracciglia e guardò Theo con aria interrogativa.

«... il problema è... e se non fosse vero? Stiamo tenendo sotto sorveglianza gli appartamenti dei due sospettati, ma non possiamo irrompere senza una prova certa. Quindi possiamo solo aspettare che succeda qualcosa. Capisci? Ma potremmo anche esserci sbagliati. Il rapitore potrebbe anche essere qualcun altro della lista. E non possiamo rischiare che scada il tempo senza... capisce?»

«Sì. Certo. Vorrei solo poter assistere alla sua esibizione», rispose Jo sghignazzando, continuando a squadrarlo da capo a piedi.

«Non si preoccupi, Jo. Sono sicuro che tra tre ore il video sarà su YouTube. Allora... a dopo.»

«Buona fortuna», gli urlò dietro Jo.

Esattamente dodici minuti dopo, Theo parcheggiò l'auto civetta in Thelenbergstraße, che portava direttamente alla piazza del mercato. Da lì poteva vedere l'orologio d'oro, da cui tutto quell'incubo era iniziato. Era estremamente simbolico scegliere lo stesso posto per la consegna. Ci sarebbe stata una folla di centinaia di persone. Theo si guardò addosso. Indossava ancora l'impermeabile. Jo aveva ragione: sembrava un perversito. Trench marrone, lungo fino al ginocchio e con il colletto alzato. E questo a metà giugno. Sotto indossava quel costume verde acceso alla Borat, che mostrava molto e lasciava ben poco all'immaginazione. Per di più, il rapitore si era preso la briga di far applicare alle spalline di quel costume una fascia con su scritto "Sono una grandissima testa di cazzo". Theo chiuse gli occhi e respirò profondamente. Si disse che non gli importava. Avrebbe fatto qualunque cosa pur di riavere sua figlia con sé, qualunque cosa. Sarebbe anche andato completamente nudo in quella maledetta piazza, se fosse stato necessario.

Eppure, nonostante continuasse a ripeterselo, non poté impedire che il rossore della vergogna gli salisse al volto al pensiero che stava per esporsi in quel modo. Accanto a lui c'era la valigetta. Poco più indietro, c'era un'auto con due poliziotti in borghese pesantemente armati. La Banca Nazionale non lasciava cinque milioni di euro incustoditi. Mai.

Anche sulla piazza del mercato c'erano agenti in borghese appostati ovunque, ma negli edifici, non all'esterno. Ed erano stati posizionati lì già durante la notte. Se il rapitore fosse stato davvero uno di loro, allora sarebbe stato a conoscenza del protocollo, dei trucchi, di tutto. Era pericoloso. Avevano impiegato meno poliziotti del solito proprio per questo. In questo caso, meno era meglio. Troppi agenti avrebbero comportato un rischio troppo alto di essere scoperti, a prescindere da quanto bene si fossero nascosti.

Theo guardò l'orologio. Aveva aspettato abbastanza in auto. Stava per cominciare. Prese un ultimo respiro profondo e si sforzò di ignorare il suo aspetto. Che importava? Che il rapitore si divertisse pure. Finché Lejla stava bene, il resto non contava nulla.

«Per favore, fa' che Lejla stia bene», sussurrò.

Theo si nascose il viso tra le mani e contò fino a dieci. Poi scese. Girò intorno all'auto, aprì la portiera del passeggero, si tolse l'impermeabile, afferrò la valigetta con i soldi e la fissò al polso con una manetta. Ordini della Banca Nazionale. Teneva la chiave nell'altra mano. Poi si incamminò. Si impose una visione a tunnel per ignorare tutto ciò che accadeva intorno a lui. Il suo unico compito era la consegna della valigetta. Null'altro doveva interessargli. Null'altro *poteva* interessargli. Non doveva fosse il rapitore. Non cosa facesse il rapitore. Non se il rapitore lo stesse osservando. E nemmeno gli sguardi che cominciavano a piovergli addosso.

Quello era compito dei suoi colleghi. Visione a tunnel. Passo deciso. L'obiettivo era il cassonetto rosso all'estremità opposta della piazza. Il resto non contava.

Camminare. Respirare. Concentrarsi. Non voltarsi. Doveva ignorare i mormorii di stupore e il clic delle varie fotocamere dei cellulari. Erano solo lui e la valigetta. E Lejla, a cui non smetteva di pensare.

La sua marcia della vergogna durò cinque minuti. Tanto gli ci volle per entrare nella piazza e attraversarla. Per quanto si sforzasse di ignorare l'ambiente circostante, era fin troppo consapevole di essere osservato. Quante paia di occhi lo stavano seguendo? Quanti cellulari venivano estratti in quel momento? Teneva lo sguardo fisso a terra, ma percepiva ugualmente il brusio e le risate. Era sabato. All'altro capo della piazza si teneva il mercato settimanale dei contadini. Intorno a lui c'erano centinaia di persone. Era cosciente di tutto ciò senza bisogno di alzare lo sguardo. Sul suo viso, il rossore della vergogna era evidente, ma cercava di scacciare qualsivoglia pensiero sull'ambiente circostante.

Un passo dopo l'altro, finché non si trovò finalmente davanti al cassonetto. Solo allora alzò la testa. Inserì la chiave nella piccola serratura delle manette, che si aprirono con un leggero scatto. Poi si chinò e posò la valigetta sotto il cassonetto.

Si voltò e iniziò a tornare indietro, mantenendo di nuovo lo sguardo fisso a terra. Sapeva esattamente dove si trovavano i suoi colleghi. Sapeva con precisione gli angoli di visuale di ognuno di loro. Doveva solo...

Un boato assordante lo riscosse dai suoi pensieri. Theo si accovacciò d'istinto, rotolò di lato e cercò la sua arma, che ovviamente non portava con sé. Si alzò, si voltò e vide una nuvola di fumo nero. Centinaia di grida scoppiarono da ogni direzione mentre Theo si guardava intorno freneticamente, non riuscendo ancora a inquadrare correttamente la situazione. Qualcuno era rimasto ferito? Era appena esplosa una bomba? Girò su se stesso. La gente correva confusa in ogni direzione e d'un tratto quella grande piazza divenne maledettamente stretta. Theo venne urtato

più volte mentre cercava di correre verso il cassonetto, non più visibile perché completamente inghiottito dalla nuvola di fumo.

Theo cercò di distinguere qualcosa. Al di là del fumo, le mura intorno alla piazza erano intatte, sia a destra che a sinistra della presunta esplosione.

«Era solo un fumogeno!», urlò, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Un fumogeno!», ripeté, ma le sue grida si persero nel tumulto. Le persone correvano agitate cercando di raggiungere l'uscita più vicina.

«Cazzo!», impreco Theo e tentò di nuovo di correre verso il cassonetto.

Si fece strada a fatica, poi risuonò un secondo boato. Questa volta il fumo era rosso acceso. Chiaramente un altro fumogeno. Nulla di pericoloso, ma il fumo bruciava gli occhi e avvolgeva tutto nel raggio di cinque metri. Theo non vedeva assolutamente più nulla, gli occhi gli lacrimavano, la gola gli bruciava.

«Incredibile», urlò Theo, voltandosi ancora una volta. Mezza piazza era ormai coperta dal fumo, Theo tossiva — tutti tossivano.

«Cazzo!», impreco un'altra volta e si diresse nuovamente verso il cassonetto.

Arrivato lì, si scontrò con Alex, che era già inginocchiato davanti al cassonetto e urlava eccitato nella ricetrasmittente. Theo lo afferrò per la spalla.

«La valigetta è sparita?», chiese Theo senza fiato.

Alex abbassò la ricetrasmittente.

«Sì, amico. Certo che è sparita. Quel pezzo di merda ha pianificato tutto alla perfezione. Abbiamo già bloccato le vie d'accesso, dovrà pur lasciare la piazza da qualche parte.»

«Cosa dicono dagli appartamenti?», chiese Theo, ma le ultime parole furono soffocate da un attacco di tosse.

«Niente, amico! In nessuno dei due appartamenti si è mosso nulla. Nessuno è uscito. Stavamo seguendo la pista sbagliata.»

«No, non è vero. È stato solo più furbo. Probabilmente ha passato la notte in un hotel. Guarda tutto questo! È stato un professionista! Sapeva esattamente cosa avremmo fatto. È ovvio che fosse uno di noi. Dobbiamo irrompere negli appartamenti, subito. Lejla è in uno dei due, ne sono certo!»

Theo era sull'orlo della disperazione. Si guardò intorno. Il fumo era ancora fitto nell'aria. Osservò Alex, ma lui non si muoveva.

«Dammela!», sibilò Theo, strappandogli la ricetrasmittente di mano.

«Canale?»

«Due», rispose Alex.

Theo sapeva che Alex era dalla sua parte e lo sosteneva, almeno moralmente. Ma non poteva fargliene una colpa se non voleva essere suo complice. Se Theo avesse dato l'ordine di irrompere negli appartamenti, sarebbe stata una chiara violazione delle linee guida. Ma di quello si sarebbe occupato più tardi.

«Chissenefrega», mormorò e si sintonizzò sul canale due.

«Ingresso su entrambi gli obiettivi. Ora!»

Alex gli fece un cenno, poi iniziarono a correre. Tornarono all'auto di Theo. Quest'ultimo si infilò l'impermeabile mentre Alex allertava i vigili del fuoco. Theo prese il cellulare dal vano portaoggetti e fissò alternativamente la radio e il telefono. Quanto poteva durare l'irruzione? Un minuto? Due? Non di più. Una porta si apriva in fretta, un appartamento si perquisiva altrettanto velocemente. Se Lejla era lì, tra poco sarebbe stata al sicuro.

Tra poco!

La radio gracchiò. Theo se la portò febbrilmente alla bocca.

«Cosa? Che è successo?»

«Una notizia buona e una cattiva. Quella buona è che sappiamo chi è il rapitore. È Peter Absberger. Abbiamo trovato l'e-mail sul suo computer. Quella cattiva è che Lejla non c'è.»

«Cazzo!», urlò Theo, calciando più volte gli pneumatici della sua auto.

Alex corse da lui, lo tirò indietro e gli strinse le spalle.

«La troveremo! Mi senti? La troveremo! Vieni, adesso. Ti accompagno in centrale.»

Capitolo 8

Jo era così sporta sulla scrivania che quasi ci stava sdraiata sopra, invece che seduta davanti. Le urla di Mario arrivavano fin lì. Qualcosa era andato storto. Decisamente storto. Dalle parole che filtravano fin troppo nitidamente dall'ufficio di Mario, riuscì a intuire che qualcosa era esploso, che i soldi erano spariti e che non avevano ancora preso Lejla.

Il nome di Peter Absberger ricorse più volte, il che la portò a concludere che Theo avesse avuto ragione nel suo sospetto. Quel Peter ora aveva i soldi. E aveva ottenuto anche l'umiliazione di Theo che tanto desiderava. A quel punto, l'unica cosa sensata era restituire la bambina!

La rabbia iniziò a ribollire nello stomaco di Jo. Si staccò dalla scrivania, incrociò le braccia al petto e iniziò a ragionare. Aveva ottenuto tutto ciò che voleva. Non aveva più bisogno della bambina. La piccola ora era solo una zavorra. Fosse stata lei a rubare cinque milioni di euro, sarebbe già a metà strada per il Liechtenstein. O per la Svizzera. In ogni caso, lontano. Non sarebbe certo tornata nel suo appartamento. Avrebbe voluto semplicemente sparire. E la bambina? Non la si poteva lasciare sola nell'appartamento. A dirla tutta, sarebbe stato totalmente illogico e rischioso dormire a casa propria mentre si pianificava una cosa del genere. Anche il più stupido dei rapitori doveva sapere che la polizia non se ne sarebbe stata a girarsi i pollici in attesa che succedesse qualcosa. No, la polizia avrebbe indagato. E qualche traccia l'avrebbe trovata.

No, il colpevole non aveva sicuramente dormito nel proprio appartamento. Quindi nemmeno la bambina aveva dormito lì. Aveva un nascondiglio? Forse. O aveva dormito in un hotel. Perché no. Con la bambina? Potrebbe essere. Ma non poteva certo portarsela dietro nel luogo della consegna. Quindi doveva essersene sbarazzato prima. Ma dove?

Jo quasi balzò in piedi quando l'idea le attraversò il cervello come una scarica elettrica.

«Ma certo!», mormorò, spense lo schermo del computer e si precipitò fuori senza dire niente a nessuno.

Salì in auto e partì a tutta velocità. Guidò per circa dieci minuti attraverso la città, poi inchiodò con le gomme che stridevano, esattamente dove, il giorno prima, si era fermata un'altra vettura. L'auto del rapitore, che era stata parcheggiata nella stradina stretta e poco appariscente che passava dietro l'asilo della piccola Lejla. L'aveva presa lì, ed era esattamente lì che doveva averla lasciata. O no?

Jo scese e si guardò intorno. Il buco nella recinzione era già stato sigillato provvisoriamente. Lì non c'era. Fece un giro su se stessa. Non poteva aver lasciato la piccola dentro l'asilo. E nemmeno in nessun altro posto dove rischiava di essere scoperto a causa sua. I bambini erano imprevedibili. E chi intendeva rubare cinque milioni di euro non poteva permettersi imprevisti.

«Solo un bambino che dorme è un bambino affidabile», mormorò Jo, camminando lungo la recinzione dell'asilo. Allungò la mano e passò le dita sulla rete metallica. Una strada tranquilla, una fila di case, poi solo campi. Abbastanza tranquilla da non essere scoperti subito, ma abbastanza abitata da non potersi sentire al sicuro.

I campi!

Jo si fermò e tornò di corsa nel punto in cui Lejla era stata rapita. Da lì, si voltò e andò verso il lato opposto della strada, al margine del campo. Era un campo di mais; le piante erano già cresciute abbastanza alte da poter nascondere un bambino che dorme. Da qualche parte vicino al bordo, ma abbastanza all'interno da non essere notato immediatamente.

Jo scostò le piante alte più di un metro, fece una smorfia, si sfilò le scarpe con i tacchi alti e si addentrò nel campo. Avanzò in linea retta, guardando a destra e a sinistra. Da qualche parte doveva esserci un avvallamento, in quel mare di piante, da qualche parte doveva essere, da qualche parte...

Lì! Una macchia rosa in mezzo alla distesa verde.

Jo sorrise e tirò fuori il cellulare. Theo rispose immediatamente.

«Può smettere di pregare, collega. Ho trovato sua figlia.»

Epilogo

Theo si trovava nell'ufficio di Mario. Il capo gli aveva fatto la solita ramanzina d'ordinanza e Theo aveva annuito coscienziosamente, fingendo comprensione. Sì, capo, non lo farò mai più, capo, è stato un errore.

Non ci sarebbero stati problemi. Un forte sospetto costituiva l'ottima base giuridica per giustificare l'irruzione negli appartamenti. Dopotutto, avevano avuto ragione: Peter Absberger era il colpevole. Non lo avevano ancora trovato, ma lo avrebbero fatto. Non poteva restare in Germania e non poteva attraversare il confine: nel giro di pochissimo tempo era diventato l'uomo più ricercato del Paese.

Mario gli fece un cenno col capo, gli diede una pacca sulla spalla e disse:

«Come stanno Lejla e Bine?»

«Bene. Be', Lejla sta bene. Per lei è stata una specie di fantastica avventura. Lui non le ha fatto niente. Bine, invece... credo che si affiderà alle mani esperte del suo psicoterapeuta. È piuttosto provata.»

«Posso immaginarlo.»

I due rimasero in silenzio per un momento, guardando fuori. La porta dell'ufficio di Mario era aperta e, proprio di fronte, c'era la postazione di Jo. La donna fissava lo schermo concentrata e digitava qualcosa. Il ticchettio delle sue unghie era così forte da sentirsi fin nella stanza.

«Posso chiederti una cosa indiscreta, Mario?»

«Puoi provarci.»

«Qual è la sua storia?»

«Di Jo?»

«Di Jo, che è comparsa da un giorno all'altro, che ci hai messo davanti così, che non ha fatto un concorso ufficiale e che non ha la minima formazione professionale.»

«Una storia lunga.»

«Accorciala e raccontamela lo stesso.»

«Siamo vicini di casa.»

«Questo lo sapevo già.»

«Okay. Hai presente che Louise e io abbiamo avuto qualche problema coniugale l'anno scorso?»

«Mh-mh.»

«Ecco, ero nervoso, triste e frustrato, e così mi sono... guardato intorno.»

«Guardato intorno?»

«Avevo bisogno di distrarmi.»

«Ah, sì?»

«Uscivo spesso la sera e, ogni tanto... be', non voglio dire di aver commesso una vera scappatella, ma...»

«Esistono anche scappatelle finte?»

«Non per mia moglie, se lo venisse a sapere. Comunque, Jo mi ha visto con un'altra e non mi ha tradito. Mi ha detto che ero un porco, come tutti gli uomini, che anche suo marito l'aveva tradita e che trovava una cosa del genere imperdonabile, ma che non erano affari suoi e che avrebbe tenuto la bocca chiusa. E che le dovevo un favore.»

«E ora lei è qui.»

«E ora lei è qui.»

«Dio ci aiuti.»

Mario scoppiò a ridere e scosse la testa. Theo uscì dall'ufficio e si diresse verso Jo. Lei alzò lo sguardo e gli rivolse un sorriso irresistibile.

«Posso fare qualcosa per lei, Theo?»

«Ha fatto fin troppo. Non l'avevo ancora ringraziata.»

«Non deve. In fondo facciamo tutti solo il nostro lavoro, no?»

«D'accordo, diciamo così, anche se nel suo caso non è del tutto esatto.»

Jo fece spallucce e sorrise.

«Lo sa che è stata solo fortuna, vero?», chiese Theo, cercando di apparire particolarmente garbato. Non voleva sembrare ingrato, solo...

«Fortuna?», ribatté lei.

«Sì. Con tutta quella storia delle e-mail gestita di testa sua. Sarebbe potuta finire molto male. Ha avuto semplicemente fortuna.»

«Sa che cosa non capisce?»

«Me lo dirà tra un istante.»

«Che la vita non è pianificabile. E che protocolli, procedure, linee guida, ordinanze, leggi e piani di ogni tipo non servono assolutamente a nulla senza l'unico elemento che serve davvero.»

«Mi faccia indovinare: il colpo di fortuna?»

Jo sorrise.

«A quanto pare, allora, l'ha capito.»

- *Fine* -

Ti è piaciuto il mio libro?

Questo libro è stato tradotto dal tedesco. Se durante la lettura hai notato qualcosa che potrei migliorare, sentiti libera/o di scrivermi a: feedback@gunnarschwarz.de.

Se questa novella ti è piaciuta, potrebbe piacerti anche il mio romanzo d'esordio:



<https://www.amazon.com/dp/B0G6LC62NJ/>